

**PROVA DI FORZA  
INTORNO ALLA GRECIA  
(Prospettiva Marxista – settembre 2015)**

***Teleologia***

Nel dibattito politico italiano, il campo dei sostenitori delle immancabilmente vittoriose sorti di un processo consensuale di unificazione politica dell'Europa si è sostanzialmente diviso in due grandi "famiglie". Una, di stampo spiccatamente idealista e apertamente ispirata ai valori invocati dai "padri fondatori", ha collegato lo sbocco unitario continentale alla maturazione nella coscienza civile del rifiuto della guerra, all'acquisita ed espansiva consapevolezza della dimensione unitaria come invero di alti principi di convivenza, di cooperazione internazionale e di progresso sociale derivanti dalla più conseguente riflessione sull'esperienza storica europea. L'altra, dai tratti più realisti, ha indicato nell'unificazione politica dell'Europa la necessaria e, come tale sul lungo termine irrefrenabile, condizione per affrontare i compiti e le sfide di un compiuto e sempre più competitivo mercato globale e delle dinamiche politiche del mondo contemporaneo. Entrambe queste chiavi di interpretazione confluiscono di fatto nella negazione o nell'asserito superamento, all'interno del quadro europeo, delle logiche di potenza, del confronto e dell'antagonismo tra Stati miranti al soddisfacimento del proprio interesse nazionale sulla base dell'evoluzione di rapporti di forza. Nel primo caso, la conflittualità imperialistica sarebbe stata superata, o destinata al superamento, nella missione civilizzatrice dell'assetto unitario europeo come punto di riferimento per analoghi sviluppi su scala ancora più ampia. Nel secondo, la conflittualità e la violenza nei rapporti tra Stati europei sarebbero state risolte in un processo di concentrazione politica chiamato poi a proiettarle, attraverso un'entità statale comune, nella competizione esterna. In entrambi i casi le logiche e le dinamiche degli Stati borghesi e dell'imperialismo sarebbero state messe ormai tra parentesi all'interno dei confini europei. Abbiamo già avuto modo di osservare come, se si fosse avverata, questa previsione, anche nella sua variante più realista, avrebbe comportato una radicale messa in discussione della strategia rivoluzionaria impostata sul marxismo. Avremmo, infatti, dovuto (e non avremmo potuto evitarlo, pena l'abbandono della coerenza scientifica del marxismo) prendere atto della possibilità storica per la borghesia di annullare, in un processo consensuale di fusione, le proprie particolarità nazionali, la propria strutturazione politica in Stati configurati per il perseguimento di un interesse particolare, ormai divenuto obsoleto alla luce della raggiunta consapevolezza dei successivi vantaggi nel delegare ad una nuova e superiore entità comune le fondamentali prerogative statuali. La borghesia avrebbe, quindi, raggiunto un nuovo, superiore, cruciale stadio nella sua natura di classe. Componenti capitalistiche che sono arrivate storicamente alla soglia critica della formazione di un proprio Stato, avrebbero accettato di abbandonare una dimensione politica in cui detenevano l'esclusivo controllo dello Stato per condividere in prospettiva i maggiori vantaggi competitivi derivanti da una superiore organizzazione statale, pur non più sotto la loro assoluta sovranità. La borghesia avrebbe così compiuto un salto di qualità epocale, un autentico balzo evolutivo. Avrebbe raggiunto un nuovo livello di comprensione e perseguimento del proprio interesse di classe, con la conseguente capacità di azione politica, proiettato e individuato coerentemente negli scenari futuri della concorrenza capitalistica mondiale, superando anche, senza costrizioni che non siano quelle derivanti in ultima analisi dall'acquisita consapevolezza di una necessità storica, radicate divisioni nazionali, differenti e solidamente definite conformazioni statuali. Un passaggio questo talmente smisurato da giustificare di fatto la possibilità che avesse posto i presupposti per ulteriori estensioni dell'azione della nuova e superiore consapevolezza di classe. Unita per via consensuale l'Europa, secolare terreno di formazione e di scontro di Stati capaci di incarnare il prototipo della tipologia dello Stato-nazione, caratterizzata da un'identità individuale particolarmente forte, non avrebbero potuto più essere esclusi processi politici capaci di unire organismi statuali borghesi di dimensioni ancora superiori. Ne sarebbe derivata la possibilità, storicamente concreta, di condivisioni di prerogative statuali su tale

scala da portare alla formazioni di entità capaci davvero di imporre alle dinamiche dell'imperialismo un potere di gestione e di controllo tale da confinare, come minimo, la prospettiva di una crisi rivoluzionaria in un futuro talmente distante da assumere i tratti della profezia millenaristica. L'impianto marxista – non da oggi lo possiamo affermare – non ha ricevuto questo colpo, non è stato messo così potentemente in discussione. Anzi, la fine, che abbiamo indicato nella guerra in Iraq del 2003, di un ciclo europeo che aveva alimentato le varie correnti del fatalismo europeista, ha sprigionato numerose occasioni di conferma della teoria marxista dello Stato. Una conferma contro le ideologie volte a sostenere che, con l'integrazione politica europea, si sarebbe affacciata una nuova forma di Stato, non più caratterizzata dalla natura di violenza organizzata e concentrata della classe dominante, e che la permanenza di quelli che per il marxismo rimangono gli attributi fondamentali dello Stato a livello nazionale non avrebbe negato la nascita della nuova dimensione statale comune. Gli ormai ripetuti momenti della verità, costituiti da crisi belliche e momenti di tensione nei rapporti internazionali, hanno dimostrato quanto il perseguimento e la difesa dei fondamentali interessi delle borghesie europee dipenda ancora dagli Stati nazionali e come, alla prova di questi momenti cruciali, l'impalcatura della costruzione comunitaria non sia pervenuta alla dimensione reale dello Stato quale effettivo organismo di tutela degli essenziali compiti ed esigenze borghesi. La moneta unica si è dimostrata sì un risultato indubbiamente di grande importanza di un ciclo di integrazione, ma non per questo si è mostrata un fattore necessariamente dotato della funzione di viatico inesorabile verso ulteriori passaggi nel subentrare di una sovranità europea a quella dei vari poteri nazionali. La strategia rivoluzionaria del marxismo potrà ancora contare sugli spazi indispensabili creati dal particolarismo borghese e sulla sua conseguente incapacità di gestire le dinamiche storiche dell'imperialismo con una forza e configurazioni politiche tali da contenere le più dirompenti contraddizioni capitalistiche. La borghesia non ha manifestato la capacità di scongiurare, tramite un'organizzazione politica figlia di una nuova e superiore consapevolezza di classe, quelle crisi e quei conflitti che risultano indispensabili alla preparazione dell'offensiva rivoluzionaria. Le tesi dell'Europa unita per via di inveramento dei supremi principi di civiltà o per via di una realistica consapevolezza delle esigenze della competizione imperialistica su base continentale, hanno così già ricevuto più volte l'aspra smentita del processo storico reale. Oggi, dopo le fiammate del confronto politico europeo intorno al caso greco, entrambi questi criteri interpretativi giacciono a pezzi.

### **«Ancorché informalmente»**

Lo spessore capitalistico della Grecia non giustifica certo di per sé la portata di una disputa internazionale come quella che nel corso dell'estate si è tradotta in vertici europei convulsi, in maratone negoziali, in evocazioni di scenari catastrofici o quanto meno di svolta radicale per l'impianto comunitario. Evidente è stato il ruolo della Germania nello spingere il confronto intorno ad una situazione sostanzialmente marginale su scala europea a livelli tali da rendere palese come la questione dei conti pubblici greci e delle condizioni con cui Atene avrebbe potuto onorare i propri debiti internazionali sia diventata strumentale a veicolare messaggi e a impostare (o forse meglio: a proseguire, intensificandola) una partita politica di ben più ampio respiro. In momenti come questi è possibile fare un punto di processi che hanno attraversato nel profondo gli assetti politici e gli equilibri nei rapporti di forza tra potenze. È più agevole valutare, grazie alla visibilità acquisita da dati politici maturati nel corso del tempo, gli esiti di mutamenti avanzati in forme meno appariscenti. Non è ormai un fatto recente la fine di una specifica configurazione dell'asse franco-tedesco, che nella fase della modalità "classica" dell'integrazione europea, si era collocato al cuore delle dinamiche politiche continentali, combinando la forza economica di un imperialismo tedesco ancora politicamente frenato e sistematicamente orientato al basso profilo, con un ruolo politico di primo piano e di rappresentante "ufficiale" del progetto comunitario per l'imperialismo francese. Già a proposito del confronto politico ingaggiato alla vigilia della guerra statunitense all'Iraq nel 2003 avemmo modo di sintetizzare il mutamento avvenuto e reso palese nei rapporti interni allo storico asse renano con la formula dell'asse "tedesco-franco". Una stagione si chiudeva,

esprimendo però momenti simbolici di grande impatto, nel momento attuale impensabili. Con Gerhard Schröder alla cancelleria e Jacques Chirac alla presidenza francese, si era affacciata la prassi di affidare ad uno degli esponenti dei rispettivi Governi l'incarico di rappresentarli entrambi in un'occasione ufficiale. Il commento dell'allora presidente della Commissione europea, Romano Prodi, se confrontato con il tenore attuale del dibattito europeo, suona come una voce proveniente da un'altra era: «*Siamo in un'Europa che cambia, dove alcune barriere tradizionali stanno crollando*»<sup>1</sup>. Oggi, a oltre un decennio di distanza, possiamo vedere quanto la Germania di Berlino non solo si sia lasciata sempre più alle spalle le reticenze, il taglio estremamente prudente nel manifestare sulla scena internazionale il proprio peso che avevano caratterizzato la Germania di Bonn, ma anche come il piglio con cui perseguire il proprio interesse nazionale in Europa, impegnandosi a definire criteri di integrazione continentale ad esso confacenti, si sia ulteriormente rafforzato rispetto all'epoca Schröder. È emerso anche come la linea dura imposta da Berlino sul caso greco abbia trovato una Francia non pienamente in sintonia con l'impostazione tedesca alla leadership europea, ma al contempo non in grado di contrastarla efficacemente o di agire su di essa con significative correzioni. È proprio rivolgendosi anche a Parigi che probabilmente il premier greco Alexis Tsipras ha indetto il referendum del 5 luglio sul piano dei creditori internazionali. Una mossa negoziale di un attore debole della partita imperialistica, che non poteva ovviamente rovesciare i rapporti di forza e che, una volta rivelatasi insufficiente la sponda francese per reggere il confronto, si è esaurita miseramente in un brevissimo arco di tempo. Ci voleva ben altro che la retorica democraticistica e interclassista del leader di Syriza per contrastare la linea tedesca volta a fare del caso greco un'occasione per un giro di vite nella gestione e nel controllo dei processi politici del quadro europeo. Nei falò ideologici di breve durata si sono consumati gli attualmente gracili nipotini dell'opportunismo italiano, la cui rimozione del concetto scientifico di classe ha radici risalenti all'epoca togliattiana e li predispone all'infatuazione per i sussulti dei "popoli" (che in questa categoria finisca disarmato e sacrificato il proletariato greco schiacciato due volte dalla propria borghesia, alcune frazioni della quale possono persino beneficiare dalla fase di crisi nazionale, e dai più forti capitalismi europei con le loro ricette d'austerità, è questione che non gli tange) e per la lotta degli Stati "buoni" contro quelli "cattivi". Questo round del confronto europeo si chiude, quindi, con l'imposizione della linea della Germania, a sostegno della quale si sono mobilitati Stati dell'area centro-orientale e baltica, storicamente gravitanti intorno al polo di attrazione tedesco. In un'interessante intervista a Enrico Letta, apparsa sulla rivista *Limes*, l'ex presidente del Consiglio rivela come, nel quadro di quella che sarebbe stata un'involuzione di segno intergovernativo e che ha posto al centro delle dinamiche politiche continentali il Consiglio europeo dei capi di Stato e di Governo, Berlino sia sempre più ascesa di rango<sup>2</sup>. L'ordine del giorno del Consiglio verrebbe ormai fissato dal suo presidente non solo concordandolo con il presidente della Commissione europea, ma anche, «*ancorché informalmente*», con il Governo tedesco. Nel corso dei vertici, inoltre, è la posizione di Berlino a costituire «*lo spartiacque che determina gli schieramenti sulle singole questioni*». Se la diagnosi dell'assenza di un Governo federale europeo, anche alla luce del tema oggi ricorrente del salvataggio di Paesi sull'orlo della bancarotta, risulta corretta (la mancanza di un superiore «*soggetto istituzionalmente terzo*» in grado di attuare trasferimenti di risorse tra gli Stati federati da una posizione di forza nei fatti insindacabile), non convince però, e si ritorna così alle ideologie delle "famiglie" dell'eupeismo, la spiegazione fornita da Letta all'attuale prevalere in Europa della dimensione nazionale, tedesca in primis. All'origine vi sarebbe la decisione di Germania e Francia (con l'accondiscendenza dell'Italia), nel novembre 2003 di derogare al patto di stabilità. Una deriva nazionale ai danni delle istituzioni comunitarie che si spiegherebbe, quindi, con la forza degli interessi nazionali rispetto alle regole comuni europee. Più che una deriva, appare come l'esito della reale condizione del quadro politico europeo. Non stupisce che la riflessione dell'ex premier sfoci in soluzioni ispirate alla consapevolezza dell'impellente necessità di rafforzare le istituzioni europee in quanto gli Stati europei precedenti «*in ordine sparso*» sarebbero condannati all'irrelevanza. Il punto però è che proprio l'azione dell'imperialismo tedesco ha mostrato recentemente come

nemmeno Berlino intenda cedere allo scenario dell'«ordine sparso». Solo che l'ordine chiuso, l'ordine europeo che vuole la Germania, non è quello a cui spontaneamente aderiranno tutti i partner europei. Non è questione di grado di consapevolezza della necessità dell'Europa unita, non è, al cuore del nodo dell'unificazione politica dell'imperialismo europeo, il dilemma su come far scavalcare a questa suprema consapevolezza la trappola del responso elettorale nazionale, sordo ai richiami strategici della competizione globale. Il punto è la forza, la forza centralizzatrice, che non può essere che espressa da uno Stato o da una coalizione di Stati imperialistici. Frequente è oggi il giudizio su un'egemonia tedesca non adeguata, per criteri e modalità di espressione, a costituire la forza effettivamente trainante nella formazione di un nuovo blocco europeo capace di agire unitariamente sulla scena mondiale. Gli sviluppi del confronto imperialistico, su scala europea e non solo, ci diranno quanto in questa valutazione c'è di reale e quanto esprime il dissenso di componenti capitalistiche in difficoltà di fronte all'affermarsi della leadership europea di Berlino. Dalla nostra parte della linea di demarcazione di classe, risulta infine ribadita la centralità del reparto tedesco del proletariato internazionale. Il suo coinvolgimento in uno schieramento di classe che davvero si contrapponga alle dinamiche partorite dalle centrali imperialistiche si conferma una condizione di cruciale importanza. È nel lavoro, lungo, difficile, tenace, per questa prospettiva, che si possono riconoscere e unire le avanguardie proletarie, anche di Paesi come la Grecia. La scorciatoia offerta dalla politica borghese è nell'illusione che per il proletariato sia fruttuoso accodarsi alle iniziative, e ai più o meno reali trionfi, delle forze e dei poteri borghesi, presupponendo, più che stimando effettivamente, l'esistenza di condizioni per strappare in esse gli spazi di un'autonoma azione di classe.

---

*NOTE:*

<sup>1</sup> “Berlino e Parigi, tandem di anatre zoppe. E Schröder riporta la pensione a 65 anni”, *Europa* (edizione online), 16 ottobre 2003.

<sup>2</sup> Lucio Caracciolo, Fabrizio Maronta, “Come Germania comanda”, *Limes*, n.7, luglio 2015.